Daniele Santoro, *Sulla strada per Leobschotz*, ediz. La vita felice, Milano 2012

Stare dentro l'orrore dell'Olocausto e viverne, narrandolo, il tempo del dolore senza fine è azione profondamente morale, perché, così, si tiene ancora in vita quella vita dispersa nel fumo dei camini. Farlo in poesia, poi, è grande gesto redentivo, che, nel silenzio paziente dell'io, a cui Daniele Santoro giunge con grande esercizio – la vera *àskesis* è nel disfarsi di sé –, restituisce suoni di voci senza labbra. Voci, che vengono da una corona di presenze, centro caritatevole di un resistente viaggio della memoria, per il quale l'autore cerca e trova parole, che connettono l'energia dell'anima all'energia della lingua. Ogni testo e ogni tappa del viaggio producono una dimensione di nudità, che accompagna il percorso estremo nell'umano e nel dis-umano, straordinario mosaico di tasselli, ognuno dei quali, carezza o scudisciata, vibra, scuote, sanguina, pervadendo anche la matrice intra-linguistica dell'opera. Il pudore della parola sommessa e limpida trova la misura poetica per scavare e svuotare la profondità spettrale dei campi di sterminio nazisti. Allora dai resti sparsi, dai lembi di umanità negata, dal tutto nero pienamente accaduto larve di gelo e di fuoco si sciolgono mute nell'intransigente purezza di pronuncia, nella densità semantica e nell'elegante concisione della forma, per rinascere alla vita inestinguibile della poesia. L'orrore, fatto di mondo e di tempo, non riuscirà mai a misurarsi con la ricchezza senza fondo dell'arte. A Leobschutz, a Neuengamme, a Mauthausen, a Treblinka, a Todesmarsche,.... lo"scandalo"dell'Olocausto ha assorbito nella sua terra nera con il furore cinico di annientamento ogni raggio di luce. Quello "scandalo" – parola evangelica e paolina, che fa tremare le coscienze avvertite – taglia la materia verbale, creando intense occasioni di poesia e con-vertendo l'oscurità in mattino nascente, in aurora di nuova genesi, in silenzio fecondo, da cui la parola liberi un senso nuovo. L'annichilimento di ogni slancio, di qualsiasi tentativo di elevazione, che segue all'assenza assoluta di umanità, ha cancellato tutte le attese e lascia che si sperimenti un continuo mancare alla vita. Eppure esso, seguendo il misterioso cammino dell'arte, si moltiplica sillaba per sillaba nell'esperienza interiore di chi legge e modula, quasi, figure di luce. Dispone a cercare, a trovare, a creare spazi altri, a misurarsi con il bene e con il bello. Il piano ossessivamente iterativo della forza bruta di espansione del male si autoesclude dalle griglie di senso e, raggiungendo il suo vertice annientante nell'espropriazione di qualunque espressione, non può più essere filtrato dal battito del respiro. Allora esso appare come possibile dell'impossibile, come limite, carico d'intensità e di potenza, che fa da passaggio ad altro. La parola poetica di Daniele Santoro vive del desiderio di questo passaggio e dilegua nella chiarità di un silenzio, dove l'umano risponde in quanto silente. Dalle deformazioni grottesche ed orride del disumano bisogna muoversi verso un "fuori", che sia aria pura, dislocazione dell'intima estraneità, ferita e lacerata, nel luogo della sacralità della vita. L'antisublime lascia tempo e spazio reclusi nell'atonia e nel prosciugamento per sciogliersi in leggerezza e vitalità. E' la vittoria della poesia sull'incupirsi della materia. Sul crinale di un azzardo si allontanano altri spettri in agguato e si vagheggia l'incontro con il vivente non nella sua metafora, ma nel suo essere cuore pulsante di emozioni e flusso rigenerante del mondo creaturale. *[...]il rivolo di sangue seguirà la pozza/che le radici impregnerà dell'albero/[...] avrà quel primo fiocco immacolato sopra la pupilla./altri di fiocchi in processione lenta scenderanno/e la ricopriranno, la seppelliranno/immacolatamente* –pag. 52. La pietà dei fiocchi di neve è la più intima dimensione ri-sorgiva. *[...] non ci sorprende per bellezza il volo/di un uccello altissimo sugli orizzonti* : un volo, che ha già forma di attesa e di incanto e che è esso stesso ipotesi di libertà e di affrancamento dall'incubo. La radura sconfinata dell'abominio e della crudeltà, che vorrebbe trattenere qualsiasi atto di parola fino a mortificare lo slancio della lettera maiuscola dopo il punto fermo, chiuda per sempre nei suoi solchi neri il male che l'ha generata. Altra vita sta per accadere. La storia avanza nel (e col) coraggio di resistere al male e al non senso, nella (e con la) volontà di non dimenticare. Forse basta con semplicità alzare lo sguardo al cielo per cogliervi l'irrivelato appena balenante nel chiarore delle stelle. E riportarlo, poi, facendolo risplendere, nel libero spazio infinito della poesia. *[...] di Te che non conosco nome, nazionalità so quanto basta/so la parola dello sguardo millenaria antica nella sofferenza/e so la breve intensa gioia, l'incanto che si prova se a rapirci,/se a liberarci dall'angoscia è giusto una misura di stupore,/una bellezza che dia senso, amico, come quella sera/che puntavamo al cielo gli occhi e ci sorprese/ il pieno delle stelle immenso il firmamento.*

Merys Rizzo